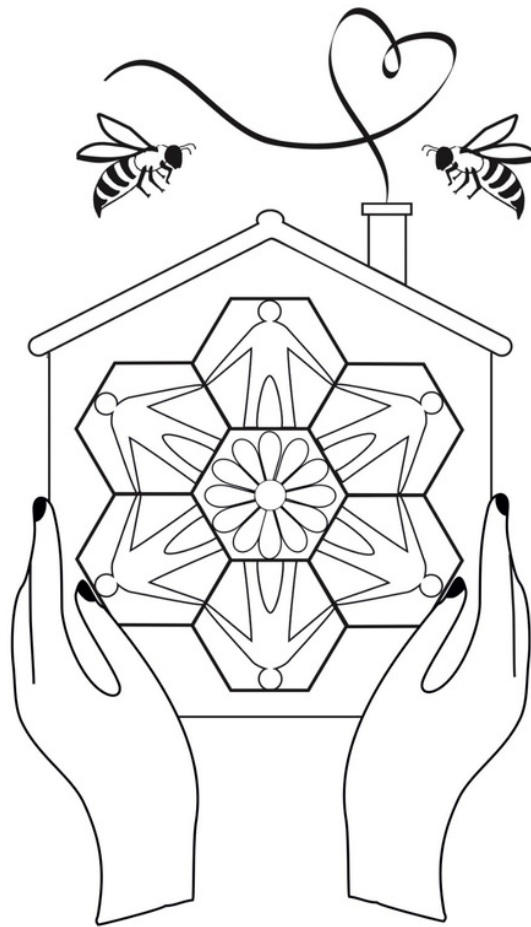




ASSOCIAZIONE IL FAVO



**APPUNTI DI VIAGGIO
TRA SOGNI E SPERANZE**



APPUNTI DI VIAGGIO TRA SOGNI E SPERANZE

INTRODUZIONE

Fin dal 1996 la Mission della comunità Il Favo è stata quella di essere compagni di viaggio dei ragazzi che ci sono stati affidati. Ripercorrendo il cammino che abbiamo intrapreso durante questi anni, scorrono nelle nostre menti i ricordi dei minori che hanno viaggiato insieme a noi, che si sono lasciati guidare, amare, accompagnare in un percorso di vita non sempre facile. Nelle nostre menti e nei nostri cuori è scolpito il ricordo dei loro volti, dei loro sorrisi, delle loro fragilità, ognuno di loro ha lasciato un pezzo di sé all'interno della nostra storia. Tante sono le soddisfazioni e i risultati raggiunti, divenuti col tempo gesti concreti di riconoscimento del lavoro svolto e ciò non solo ci riempie di orgoglio ma ci dà l'opportunità di vedere e sperimentare che i "semi" piantati e coltivati, durante la loro adolescenza, sono maturati divenendo meravigliosi frutti! Passione, impegno, disponibilità, condivisione e amore sono solo alcuni degli ingredienti che giornalmente mettiamo in campo per rendere possibile, nei confronti di questi ragazzi, un cambiamento! Negli ultimi anni, ci siamo resi conto che i ragazzi della nostra comunità non sono più quelli di una volta, è in corso un cambio generazionale, sono cambiate le loro aspettative e le loro esigenze. Un tempo i ragazzi a noi affidati, erano irrequieti e molto "vivaci", ma bastava una ramanzina per riportare la quiete. La maggior parte dei ragazzi di oggi invece, pur provenendo dalle stesse esperienze socioculturali, vive un tempo di insoddisfazione, di disagio, generato anche da un profondo senso di solitudine e di inadeguatezza. Quello che li devasta maggiormente è la mancanza del sostegno delle loro famiglie; ciò rende i ragazzi così fragili e vulnerabili, da avere la necessità di andare alla ricerca di un piacere effimero che possa dare loro effetti immediati, provocando purtroppo un crescente uso di sostanze. Come comunità, quotidianamente, affrontiamo le parecchie difficoltà che si presentano lungo il tortuoso percorso della vita di ciascun minore, facendogli sentire la presenza e il sostegno di una persona adulta, cercando di rattoppare i loro cuori, ricucendo le loro ferite, trasformando le loro urla in canti, supportandoli nella gestione delle loro emozioni e dello stress.

Il nostro impegno quotidiano, come responsabili, psicologi, educatori di comunità, sarà sempre quello di accompagnare, sostenere e guidare i ragazzi lungo il loro cammino, sperimentando insieme a loro nuove metodologie, nuovi modelli, offrendo loro una flessibilità diversa, dei linguaggi nuovi e proposte accattivanti che possano colmare la "mancanza" indefinita, quel nulla che rappresenta l'anima del desiderio, donandogli la consapevolezza della loro essenza, unica, meravigliosa e insostituibile.

"Nessun ragazzo è perduto se ha accanto qualcuno che gli cammina accanto, un compagno di viaggio capace di tirare fuori il meglio di ognuno di loro suonando insieme tutta un'altra musica".

Questo quaderno vuole essere un taccuino a portata di mano, frutto degli "appunti" di un viaggio che abbiamo scelto di intraprendere da oltre 25 anni. Un viaggio che ci ha dato la possibilità di sperimentare e sperimentarci, tracciando nuovi percorsi di vita, di speranze, di emozioni, di sogni ma anche di delusioni e fragilità. Attraverso queste poche righe vogliamo condividere il nostro metodo educativo che nasce dalla professionalità e dall'esperienza maturata in questi anni.

1. EDUCARE PER TRARRE FUORI I TESORI NASCOSTI

“**EDUCARE**” deriva dal termine latino e dal quale vengono indicate due origini e due significati diversi: *édere*, che significa “*alimentarsi*” ed *edex-dúcere*, che significa “*trarre fuori*”. Il primo significato pone l'accento su un processo biologico che consente la crescita dell'individuo, l'altro sulla possibilità più generale di promuovere lo sviluppo di qualcuno, di “tirarlo fuori” da una situazione di immaturità che può essere tanto biologica quanto intellettuale. I due significati mettono in evidenza una dimensione fondamentale dell'educazione, ovvero quella relazionale: cioè un insieme di processi che caratterizzano un rapporto interpersonale in cui c'è chi “si alimenta” e chi “alimenta”, chi “trae fuori” e chi “viene tratto fuori” dallo stato di immaturità. L'educazione passa attraverso i processi comunicativi che regolano il rapporto tra un membro più competente e uno meno competente in quel contesto; consentendo la trasmissione dal primo al secondo dei contenuti culturali, ma anche dei comportamenti e delle modalità di ragionamento tipiche della comunità sociale cui entrambi appartengono (edurete.org).

Partendo da questa riflessione pedagogica ci siamo chiesti:

- Cosa “**alimentare**”?

- Cosa “**trarre fuori**”?

Se tali domande vengono riferite ai ragazzi che ci vengono affidati, aldilà delle facili conclusioni, si può affermare che non sempre quello che risulta essere scontato sia la cosa più giusta da fare e che, a volte, il processo educativo prende strade impervie, perché occorre tener conto della storia di cui la persona coinvolta è portatore. Quest'ultima frase, che sarà condivisa dalla stragrande maggioranza dei professionisti del sociale, non sempre viene messa in pratica perché il “*sistema*” risulta ingabbiato da schemi obsoleti che, ahimè, non sempre tengono conto del vissuto del minore.

Cosa alimentare?

Sicuramente i ragazzi che arrivano in comunità hanno un rapporto distorto con l'amore. L'amore è l'essenza del rapporto educativo, quel valore aggiunto che permette a ciascuna persona di poter vivere in pienezza la propria vita. I ragazzi che hanno un livello di amore basso e distorto fanno fatica a vivere una vita serena. L'assenza di amore provoca una serie di effetti collaterali (diffidenza, egoismo, chiusura in se stessi, insicurezza...) che saranno la causa di frizioni nelle relazioni che vivranno in futuro.

Cosa alimentare quindi?

Ovviamente un educatore non può che alimentare l'amore!

Un amore che deve essere principalmente vissuto dall'educatore e trasmesso al minore a lui affidato che, a sua volta, durante il percorso in comunità, proverà a revisionarlo e rattopparlo insieme a lui.

Cosa trarre fuori?

Quando un ragazzo arriva in comunità è rivestito di una grossa corazza fatta di pregiudizi, diffidenza, irriverenza che non permettono all'educatore di poter accedere e tirar fuori qualcosa. Sarà il lavoro costante di equipe a smussare questa corazza e permettere la contaminazione dei suoi vissuti con quelli proposti e testimoniati dagli educatori. Se il minore percepisce l'educatore come il “medico” che deve a tutti i costi guarirlo, la corazza iniziale tenderà ad aumentare di spessore, impedendo qualsiasi forma di cambiamento. Se,

invece, l'educatore vive in pieno la relazione d'aiuto, nell'ottica della contaminazione, nell'ottica cioè di entrare nella vita del ragazzo, cercando sempre di provare a mettersi nei suoi panni, la corazza iniziale inizierà a sgretolarsi. Una volta alleggerita questa corazza, il minore diventa un terreno fertile in cui provare a piantare dei semi di speranza affinché c'isìa una possibilità di un futuro possibile e e soprattutto migliore.

Cosa trarre fuori quindi?

In questa logica, ciò che dovrebbe esser tratto fuori è "La voglia di mettersi in gioco"!

Il più delle volte i nostri ragazzi sono stanchi della vita che vivono, una vita che ha riservato loro molteplici difficoltà, per questo è necessario stimolare la voglia di mettersi in gioco ed aiutarli a prendere in mano la loro vita per farne un capolavoro. Bisogna far accrescere in ciascuno di loro la consapevolezza di essere portatori di sogni da realizzare e speranze da coltivare.

Ritornando alla dimensione fondamentale dell'educazione, la "RELAZIONE" tra chi alimenta e trae fuori e chi si alimenta e viene tratto fuori, l'esperienza ci porta ad affermare che non esistono metodi precostituiti che regolano tale relazione.

Lo "stile" educativo che vorremmo mettere in risalto, parte dalla concezione espressa chiaramente alcuni secoli fa da Caio Valerio Catullo in questa frase:

"Amami quando lo merito meno, perché sarà quando ne avrò più bisogno".

In questa frase risiede la chiave di lettura per un graduale e lento approccio alla sofferenza di un adolescente ferito. Questo approccio non prevede l'immediata applicazione del concetto *Causa - Effetto*, nel senso che un comportamento deviante non per forza deve essere immediatamente sanzionato, ma occorre prima ripercorrerlo con l'interessato, in modo da riuscire a dare insieme a lui un nome a quel comportamento disfunzionale messo in atto. Questo metodo di approcciare alla devianza minorile, parte da un principio fondante della Comunità di Capodarco (movimento nazionale di cui l'Associazione Il Favo fa parte): *La sacralità della persona*, se ci si sofferma solo a ciò che si chiama "patologia", ci si dimentica della "Persona".

Relativamente all'approccio educativo per i "comportamenti devianti", rischia di essere frainteso per *lassismo educativo* in quanto, come si diceva in precedenza, il "sistema" risulta ingabbiato da schemi obsoleti che, ahimè, non sempre tengono conto del vissuto del minore; anche questo arduo compito fa parte della nostra Mission: riuscire a sbloccare il sistema, offrendo nuove prospettive in una vision di costruzioni di reti solide a servizio dei minori.

Filippo Pizzo

2. QUALE COMUNITA' IN UNA SOCIETA' IN CONTINUA EVOLUZIONE?

La nascita delle **comunità alloggio per minori** in Italia è da collocarsi alla fine degli anni settanta. Queste strutture, intese come alternative agli istituti tradizionali, hanno avuto una trasformazione lunga e complessa passata attraverso numerosi interventi legislativi diversificati.

Così come una volta esisteva una sola soluzione, l'istituzionalizzazione, ai tanti problemi dei minori, nel tempo si sono sviluppate la coscienza e la competenza tecnica per realizzare progetti mirati al contesto e alla situazione specifica del minore stesso. E' sempre più presente inoltre, l'esigenza di un lavoro sui genitori mirato a valutarne le possibilità di recupero, lavoro che, a seconda dei casi, darà esiti differenti. In questo scenario la **comunità per minori**, la cui funzione sembra essere sempre più incentrata sulla protezione e la tutela del minore, è chiamata ad integrarsi in progetti a più ampio respiro e a svolgere funzioni adeguate alle necessità e al bisogno del minore. La comunità nasce per accogliere ragazzi con difficoltà così diverse tra loro ma, al tempo stesso, con storie così vicine! Le Comunità sono degli alloggi, delle case inserite nel territorio: non più grandi strutture isolate dal mondo ma nuclei inseriti in un contesto reale che mette gli utenti nella condizione di poter interagire con l'ambiente circostante. Negli anni sono cambiati anche gli educatori: si è passati da educatori "spontanei", magari chiamati a tale missione da ideali religiosi, sociali e politici, a educatori "professionali", preparati ed in grado di intervenire progettualmente in una relazione d'aiuto. Credo che sia piuttosto difficile provare a descrivere l'idea stessa di comunità. Nel caso delle Comunità Alloggio lo è ancora di più se pensiamo a quanta confusione sia diffusa, nell'opinione pubblica, tra "istituti" e "comunità alloggio". Ancora oggi molte persone credono che la comunità sia un luogo di punizione, un collegio dove vengono inseriti i ragazzi che presentano numerose difficoltà.

La Comunità Alloggio è, storicamente e culturalmente, un luogo educativo ambivalente **protetto** ed esposto, al tempo stesso; è quindi coinvolto in dinamiche, interne ed esterne, molto differenti che ne condizionano le modalità d'intervento e d'esistenza. Luogo "protetto" perché il suo scopo resta quello di accogliere e proteggere, tutelare i ragazzi in crisi, i minori in difficoltà, offrendo loro uno spazio alternativo alla famiglia "perturbata". Ma è anche un luogo "esposto" a rischio inserito in un contesto sociale. Molti ragazzi pensano di trovarsi in comunità per "**punizione**", altri hanno ben chiaro che si tratta di un "passaggio", tutti necessitano, in maniera più o meno consapevole, di una forma di "protezione". Nello scenario che rappresenta le comunità ci sono i genitori: coloro i quali accettano la Comunità di buon grado perché considerata una specie di "college" dove nel passato si poteva studiare meglio. Altri che la attaccano ferocemente perché ritenuta il peggiore dei lager, specie quando "testimonia" la loro incapacità "genitoriale". E poi ci sono anche gli operatori del sociale: i giudici, gli assistenti sociali, i tecnici, gli psicologi, i neuropsichiatri, gli stessi educatori.

2.1 Le dinamiche comunitarie

Se vogliamo cercare di capire che cosa si attendono i minori dalla Comunità Alloggio, dobbiamo partire anche da cosa viene loro proposto, ci si deve interrogare sulle "modalità

d'accoglienza". Spesso la descrizione della comunità fatta sui libri o nelle ricerche su Google tende a disegnare, come una matita con un tratto lieve e delicato, un mondo quasi compiuto dove poter "inserire" il minore che deve "recuperare" corrette modalità di interazione sia familiare che sociale. Diversi sono gli step prima che ciò avvenga: innanzitutto si inizia con la presentazione del caso da parte del Servizio sociale inviante tramite chiamate telefoniche o l'inoltro di relazioni che riguardino il minore. A questo segue il primo inserimento, caratterizzato da un periodo di prova della durata di un mese, tempo caratterizzato dall'osservazione e valutazione da parte dell'equipe educativa che monitora l'andamento del minore sia da solo che con gli altri ragazzi. Trascorso questo mese di prova il minore può considerarsi "inserito". La linearità di queste prime fasi spesso nasconde diverse difficoltà: come èquipe educativa, il nostro compito è quello di non considerare il ragazzo come un "pacco" appena trasferito in un nuovo punto di smistamento in attesa di capire se sarà proprio quello il suo indirizzo di destinazione. Bisogna comprendere sino in fondo le difficoltà esperite dal ragazzo in prima persona, la situazione familiare, relazionarsi con i Servizi sociali di riferimento al fine di comprendere meglio le dinamiche sociali, contattare la scuola e il medico. Insomma, bisogna creare nuovamente una rete sociale attorno al ragazzo, per sommi capi un po' come quella che si trovano a ricreare i neo-genitori alla nascita del loro primo figlio, con la sola differenza che in comunità, in età adolescenziale, il ragazzo è già "organizzato" in un determinato modo.

Esperienze vissute

Nel 2018 avviene un inserimento immediato di due minori G. (13 anni) e M. (5 anni), di origine rumena, dopo l'arresto della madre. Del padre si sa solo che è in Romania a seguito della separazione con la madre. Risulta vaga la loro permanenza in Italia, forse da qualche anno. Accompagnati in struttura, i minori apparivano visibilmente sconvolti, con una scarsa igiene personale e senza alcun documento. I minori avevano solo un permesso di soggiorno, scaduto da diversi anni, che attestava le loro generalità. Entrambi parlavano poco l'italiano e non erano mai andati a scuola. Il più grande, nei giorni successivi, iniziò a raccontare che in famiglia si occupava dei fratellini minori e dei cugini più piccoli mentre la madre si trovava tutto il giorno al lavoro. Bambini stupendi, che hanno iniziato ad assaporare la "normalità" di un posto sicuro che finalmente li accogliesse. Le difficoltà maggiori sono state nel cercare di reperire informazioni sui minori. Non risultavano registrati all'anagrafe del comune dove vivevano, non avevano una residenza, non avevano un tessera sanitaria o una carta d'identità, insomma, erano come delle "ombre". Il primo passo è stato quello di attribuire la residenza (nell'indirizzo della comunità) al fine di poter ottenere la carta d'identità e il codice fiscale. Poi la registrazione presso il medico di base ed i primi controlli, seguita dall'iscrizione scolastica regolare per M. ma non allo stesso modo per G. che a 13 anni avrebbe dovuto frequentare la terza media ma, non essendo mai andato a scuola, sarebbe stato improponibile farlo partire da quella classe. Inoltre, nonostante riuscisse a parlare l'italiano, non sapeva leggere e scrivere. La legge prevede che il minore doveva essere inserito al massimo in due classi antecedenti quella che, in base alla sua età, doveva frequentare, è stato inserito in prima media, con una didattica speciale e con tutte le difficoltà annesse. Prima dell'inserimento abbiamo dovuto provvedere alla vaccinazione obbligatoria (entrambi non avevano ricevuto alcun vaccino). In breve, dopo un paio di mesi, i ragazzi erano stati "riabilitati" alla vita sociale.

Come si può ben capire, non ci si trova mai di fronte a situazioni semplici e lineari.

2.2 Genitori

Si fa presto ad affermare che *“un minore ha bisogno dei suoi genitori, deve stare con loro”*, o *“la propria famiglia, per quanto malridotta, è comunque preferibile ad un istituto”*, ma dichiarazioni come queste non tengono conto della realtà dei fatti. Se la famiglia è un *“sistema”*, se il comportamento di ogni individuo influenza quello degli altri e ne è a sua volta influenzato, come possiamo dire che una famiglia maltrattante o fortemente trascurante sia meglio di niente? I *“minori di comunità”* sono ragazzi che probabilmente hanno trascorso un’infanzia infelice, che nella maggioranza dei casi si porteranno sempre dietro ferite profonde e le cui ripercussioni sulla vita e sulla personalità adulta possono essere molteplici. Dunque l’allontanamento del minore da una famiglia d’origine dannosa o maltrattante, nonostante possa portare con sé una grossa dose di dolore tanto per la famiglia che per il ragazzo e addirittura per gli operatori coinvolti, resta, in una prospettiva futura, la soluzione migliore in molti casi. Durante il percorso di crescita è fondamentale affiancare i propri figli, capire le loro esigenze, comprendere i loro reali bisogni, in una parola è fondamentale **amarli**. Quest’amore che non sempre emerge e che a volte conduce i genitori verso una confusione inconsapevole fatta di carenze esperite, difficoltà o conflitti che riemergono costantemente ed influenzano il loro agire. Tutto ciò non dovrebbe influenzare le dinamiche familiari ma, come in una catena senza fine, sono effetti negativi che spesso si riversano sui figli. Questa confusione viene anche amplificata dai messaggi contraddittori che circolano nella nostra società e che condizionano il genitore. A volte i genitori sono *“sviati”* dai bisogni dei loro figli e spesso si sente dire: *“Io non ne ho avuto la possibilità, ma mio figlio assolutamente no! Deve avere tutto ciò che io non ho avuto.”* Questo continuo focalizzarsi sui propri vissuti *“anestetizza”* la capacità del genitore nel riuscire a leggere correttamente i reali bisogni del figlio, spesso eccessivamente *“viziato”* o condotto verso studi, passioni o sport lontani anni luce dalle sue peculiarità. Queste dinamiche, riportate nei casi più gravi (dove le risorse della famiglia sono compromesse, dove la rabbia si mescola al rancore, dove compaiono precocemente numerose preoccupazioni e dove non c’è una vera e propria progettualità nei confronti del figlio), generano l’incapacità dei genitori di non riuscire a comprendere i comportamenti dei loro figli, che inconsapevolmente mostrano loro le prime crepe di un rapporto che è destinato solo a deteriorarsi. Di fronte a problemi più gravi, quali cattive condotte scolastiche, piccoli furti, l’uso di sostanze e poca comprensione delle regole sociali, i genitori si rivolgono al servizio sociale al fine di cercare un aiuto, una guida che consenta loro di *“risolvere”* il problema. Perché in quel caso, il minore si reifica in problema. Facendo un passo indietro bisognerebbe comprendere le modalità che portano un genitore in una sorta di *“fallimento educativo”*. **Educare**, una bellissima parola dal significato chiaro e preciso, bisogna partire dal presupposto che *“educare”* non è un atto neutro, infatti l’etimologia del termine fa riferimento a *guidare, condurre a un conveniente livello di maturità sul piano intellettuale e morale (Treccani)*. **Guidare**, una parola semplice da comprendere ma che sovente nasconde numerose insidie. Come accennato precedentemente, i genitori, con le loro difficoltà ed i loro vissuti, spesso non hanno le risorse necessarie per *“guidare”* i propri figli. Acquisire questa consapevolezza fa parte di un lungo percorso, che necessita di un confronto costante e costruttivo con professionisti che siano capaci di *“interpretare”* e *“sciogliere”* queste difficoltà. Anche se capita sempre più spesso che *l’aiuto* venga ricercato quando le situazioni si stanno ormai

“cristallizzando” in modo disfunzionale. Questi genitori, che dovrebbero essere i promotori di questo difficile compito, che dovrebbero essere guida per i propri figli ma non hanno completa “coscienza” del loro funzionamento, fanno fatica a comprendere la natura disfunzionale dei comportamenti e degli agiti dei loro figli, tendendo, nel migliore dei casi, a deresponsabilizzarsi inconsapevolmente. I continui scontri, l’incapacità di “contenere” i vissuti e gli agiti dei loro figli, li portano a trovare soluzioni alternative e drastiche che prevedono l’intervento dei servizi sociali e la conseguente messa in moto di tutta l’organizzazione che da quel momento in poi ruoterà attorno alla loro famiglia.

“Infelici devono essere considerati, in un modo o nell’altro, tutti quei bambini della cui esistenza autonoma e dei cui bisogni di differenziazione non ci si accorge da parte di genitori che, per varie ragioni, li usano nei fatti come oggetto di prolungamento del sé invertendo una gerarchia naturale e bloccando un processo evolutivo sano.”

(Cancrini 2012)

2.3 Educatori

Ogni Comunità Alloggio ha dunque un suo universo di riferimento, un modello di funzionamento: in continua evoluzione proprio come un organismo vivente. La comunità nel corso del tempo è tanto cambiata ed ancora cambierà...questo è un piano del discorso non sempre chiaramente esplicitabile ed esplicitato dagli educatori. E’ importante che in una Comunità ci sia capacità di contenimento, che ci sia familiarità, che ci sia organizzazione dell’attività, che ci sia cura ed aiuto per la persona, che ci sia affettività ed emozione.

La Comunità Alloggio è uno spazio temporaneo di convivenza: si tratta allora di ripensare, questa struttura d’accoglienza, in quanto “luogo di vita”, nodo di un percorso individuale (per il minore accolto) che si fa carico delle contraddizioni della quotidianità, che entra, con coraggio e discrezione, nel vivo del disagio. Considerare la Comunità Alloggio un luogo di vita quotidiana, coi suoi riti e le sue sorprese, significa cercare di proporre ai ragazzi accolti, uno spazio in cui la comunicazione tenta di ritrovare la sua funzione, in modo che la relazione si possa fondare sull’evidenza dei supporti, dove regole di vita, fatti diversi, avvenimenti grandi e piccoli divengano patrimonio di tutti ed i processi dell’educazione e della vita tendano a confondersi. Non stiamo dicendo che gli educatori non debbano tenere distinta l’intenzionalità pedagogica (che costruisce progetti, percorsi, strategie consapevoli) dalla dimensione immediatamente educativa di ogni relazione. Vogliamo solo sottolineare quanto sia essenziale ancorarsi alla quotidianità. Naturalmente ciò accade con difficoltà e discontinuità: la costruzione di questo clima subisce “attentati” continui, la fragilità dei risultati raggiunti è evidente, i fallimenti, le frustrazioni sono un ingrediente inevitabile. Eppure noi pensiamo che questa sia una strada seria. Troppo sovente, infatti, le istituzioni educative e sociali tendono a ragionare nei termini del “paradigma problema/soluzione” (Ota del Leonardis), ovvero secondo un approccio meccanicista e lineare così schematizzabile:

- a) individuo e delimito un problema;
- b) cerco di conoscere le cause del problema;
- c) definisco le strategie per rimuovere il problema;
- d) stabilisco la soluzione ottimale.

Per degli educatori che accolgono dei minori in Comunità Alloggio questo è un modo di

ragionare molto seduttivo, ma pericoloso. Accertare le "avventure del quotidiano" significa, al contrario, restare all'interno di una prospettiva di "probabilità/possibilità" e vedere il minore come soggetto portatore di una storia personale originale, complessa ed in evoluzione; significa essere disposti a mettere in discussione le proprie certezze e premesse, in funzione delle risposte e delle attese dei bambini; costruire continuamente nuove cornici, nuove possibilità di percepire l'altro, nuovi punti d'osservazione; significa sforzarsi di cogliere le differenze, le risorse positive del minore evitando risposte stereotipate e rigide. In ambito metodologico clinico, questo atteggiamento è definito dal passaggio dal "to cure al to care", ovvero da quel processo che decostruendo l'istituzione ed il pensiero unilateralmente istituzionale, intende la "cura" non come soluzione ottimale di natura "tecnico-scientifica", ma come un "prendersi cura di...". Penso che anche i servizi sociali (Tribunale compreso) debbano verificare sino a che punto tengano conto concretamente di questa "svolta metodologica". In un recente seminario, la Dott. Massari Marzuoli, neuropsichiatria infantile e giudice onorario al Tribunale dei Minori di Torino, denunciando opportunamente i rischi connessi alla riduzione delle Comunità Alloggio ad un contesto di fissità e cronicità, mentre sottolineava l'importanza di mantenere una "equidistanza affettivo relazionale", ribadiva: *"Ma, se io mi illudo di far prevalere gli aspetti educativi, commetterò errori dalla mattina alla sera, perché innome di un principio educativo non si vive con un bambino tutto il giorno, non si dorme sotto lo stesso tetto, non si passano i fine settimana insieme e spesso lunghissime vacanze. Solo l'aspetto educativo è riduttivo rispetto a un vivere con il bambino uno strano periodo della sua vita che per lui è carico di angoscia, di estraneità, di paura di abbandono ulteriore, di bisogno assolutamente impellente che finisca questo stato di cose."* (Seminario "Modelli d'intervento in Comunità Alloggio per minori" - CEMEA, Torino, 1996, pag.6).

Questo passo illustra perfettamente come la relazione educatore/minore in Comunità Alloggi stia al centro di un complesso incrocio di questioni da cui non è facile districarsi. Se ne esce, a volte con le ossa rotte, se ci si abitua a ragionare nella prospettiva di formulare progetti che consentano ai ragazzi di rafforzare il proprio sistema di autonomie di base, indispensabili per non naufragare nella "complessità sociale". Quella stessa complessità che, in molti casi, è alla base del disagio delle loro famiglie d'origine e della loro stessa sofferenza personale.

Salvatore Cusumano

3. MINORI IN VIAGGIO

LUOGHI IN OMBRA TRA VISSUTI E SENTENZE

Raccontare le Comunità per minori significa attraversare luoghi narranti, dominati da “passioni tristi” (Spinoza,1959), di identità in ombra e dialogicamente confinati in uno status di attesa.

La mia riflessione sui luoghi vissuti dai minori in comunità percorre un viaggio con i loro occhi, tratteggiando nuovi significati attribuiti alla Comunità come luogo di vite sospese tra tempi e ferite da ricucire, come flusso di pratiche educative ambivalenti, di cura e di indifferenza, e come ultima stazione, attraversa i vissuti di un minore dentro un’aula di Tribunale, percepita solo come luogo di condanna per gli errori commessi.

Una scrittura che ha dato eco a significati nascosti, ricucito racconti posando la mia attenzione a distanza, in silenzio, ricordando luoghi, legami ed emozioni interrotte.

E’ stato un viaggio senza destinazione, che ha attraversato con adagio tutte le storie lette su ogni sguardo fortuito.

3.1 Comunità e appartenenze

La legge n. 184 del 1983 ‘art. 2, comma 2, sancisce la temporaneità di un percorso comunitario, eppure, sempre più spesso, accade che il passaporto identitario in ingresso di ogni giovane abitante la comunità, racconta di storie riscritte “a più mani”, autografate da più servizi, e che attendono solo di essere decretate in uscita. «Ciò avviene con adolescenti che hanno già attuato gravi comportamenti disadattivi: in queste situazioni la comunità rischia di divenire il ponte verso il penale minorile, o ancora peggio verso interventi di psichiatria» (Beleotti,2014) e il minore in comunità, diventa unico serbatoio su cui canalizzare risorse, attenzioni, oscurando l’importanza di un lavoro sociale reticolare, che come definito da Folgheraiter, non guarda alla persona “con il problema” in quanto tale e non opera unilinearmente su di essa (in senso clinico, educativo, assistenziale), ma considera invece il problema come se questo fosse sempre “ripartito” all’interno di una rete di relazioni e pensa sempre come se la soluzione dovesse emergere ed essere concretamente praticata attraverso la stessa rete o parte di essa o attraverso una nuova rete potenziata alla quale l’operatore si relaziona. La Comunità, luogo di confine tra appartenenze identitarie e costellazioni emotive è, per chi la abita, un territorio a cui non si vuole appartenere, è un tempo di vita imposto che ha scadenza quando il cambiamento voluto e desiderato da altri diventa realtà, è un’organizzazione ibrida che ha a che fare con compiti e obiettivi non sempre chiari e con uno strumento, la relazione educativa, spesso difficile da gestire e verificare. Sono differenti e molteplici i modi di rappresentare e appartenere alla Comunità, luogo dalle mille costellazioni, groviglio di vite che si incontrano, scontrano, distruggono e costruiscono. Poter dare una sola definizione, significherebbe raccontare solo una storia, solo una verità.

“Vivo in comunità”

“Sono della comunità”

“Ho un figlio in comunità”

“Ti spedisco dentro una comunità”

“Lavoro in comunità”

La Comunità che accoglie, che sostiene, che contiene, che promuove e incoraggia è solo una delle tante vesti indossate per presentarsi al mondo dei minori, degli adulti, dei professionisti e dei servizi ruotanti ad essa. È immagine da rendere attraente, è contenitore da riempire con “figure”, è una macchina da cui ci si aspetta che in un tempo predefinito i “cattivi” si trasformino in “buoni”. Per chi la abita, invece, la Comunità, è un flusso di storie, di emozioni, di esperienze e di legami. Dalla prima conoscenza è una casa che non chiude mai le porte agli ospiti che indisturbati pianificano regole e momenti di vita, è una relazione fatta di legami a tempo, determinato o indeterminato, che fatica a trovare un equilibrio.

Ed ecco che la comunità prende vita nella tavola apparecchiata, nei letti disfatti, nel profumo di caffè al mattino, nel richiamo “aaa tavola!! per il pranzo, nella musica dentro le stanze per non sentire il mondo fuori e, allo stesso tempo, per farsi sentire proprio da quel mondo che ha spinto fuori emozioni cariche di rabbia.

È famiglia, imposta e non desiderata e per alcuni, tacitamente voluta e cercata.

Una famiglia ritrovata anche per ogni educatore che è chiamato a mettere un pezzo del suo essere famiglia, una famiglia “istituita” per ogni madre e padre che lascia il proprio figlio in attesa che la nuova famiglia “Comunità” possa essere d’aiuto.

Ma gli stessi spazi fisici comunitari raccontano anche che c’è una regia che coordina e costruisce il sipario di questa nuova famiglia, trasformando il vissuto di “viversi come in famiglia” in progettualità individualizzate fatte di obiettivi in scadenza, che ricordano ad ogni giovane la finalità della permanenza in comunità:

“Tu sei qui per raggiungere degli obiettivi, altrimenti devo scrivere al Tribunale”.

Ed è proprio qui, in questa linea di confine tra immagini differenti della comunità, che il lavoro tecnico-professionale di ogni équipe operante all’interno dovrebbe incidere i confini di un chiaro profilo personologico-comunitario. E’ fuorviante ricordare ad ogni giovane abitante la comunità che la Comunità è famiglia, ma che può allo stesso tempo essere vissuta come Giudice e Famiglia abbandonica.

“Non ha raggiunto gli obiettivi e quindi deve andare via da questa comunità”

Difficile costruire un’appartenenza identitaria dentro territori sperimentati come ambivalenti!

Ad ogni giovane, la comunità dovrebbe concedere di avere un luogo familiare come base sicura su cui poter tornare ogni volta che non è riuscito a scegliere i passi verso la Vita.

«L’idea di comunità come ambiente terapeutico globale dove ciò che svolge una funzione terapeutica è la vita quotidiana da intendersi come luogo “pensato” nella sua globalità per realizzare l’intervento riparativo e terapeutico stesso» (Winnicott,1965) si scontra con l’immagine riflessa all’esterno di luogo di residenza distaccato dai luoghi/servizi di tutela e cura, a cui ogni minore è puntualmente chiamato a relazionare quanto accaduto, ignorando l’importanza della costruzione quotidiana di nuovi significati identitari dentro spazi di vita vissuti, tra letti disfatti e pranzi irosi, investiti da aspettative ed emozioni ambivalenti.

La comunità deve rappresentare un ponte che segna il passaggio dall’intenzione al processo di cambiamento, che non è garantito dalla sola permanenza da “scontare” in una comunità, ma dal cammino che ogni minore intraprende attraversando fasi di costruzione e di ricostruzione, di pace e di tormenti.

Non è un percorso lineare, di inizio e fine, ma ciclico, dove ogni inizio (costruzione) può ricongiungersi ad un'altra fine (distruzione), ed è in questo continuo percorso tra estremi in conflitto, che la comunità diventa anello di congiunzione nelle rotture evolutive deputata a « [...] saper valorizzare le aurorali diversificazioni di prospettiva nella lettura dei propri vissuti emotivi come vettori della costruzione di un significato mentale che si riverbera nelle modalità interattive nel modo esterno» (Carcano, 2012)

3.2 Abitare la comunità: tempo ed emozioni

S. racconta:

“La comunità mi ha cambiato. Appena sono arrivato a casa, mio fratello mi ha abbracciato. Anche mia sorella ora è diversa con me. Io le ho detto di iniziare a vedermi anche come amico e lei si è fidata e mi ha raccontato di sé. Prima non era così. Anche mio padre è contento del mio cambiamento. Quando ero nell'altra comunità e andavo a casa per qualche giorno e poi rientravo in comunità, dicevano che tornavo a casa arrabbiato e per questo decidevano di non mandarmi più a casa, ma io non ero arrabbiato, ero triste. Rientrato in comunità, stavo chiuso in camera e non volevo vedere nessuno. Ero solo triste pensando di aver lasciato la mia famiglia.

S., giovane abitante della Comunità, esprime con chiarezza la facilità con cui, molte volte, i professionisti etichettano un'esperienza vissuta mischiando tonalità emotive speculari e contrastanti, e macchiando di sfumature ad inchiostro scuro la possibilità di leggere la verità dei vissuti emotivi.

...Come se le emozioni potessero tingersi di una sola tinta!!!

G., chiede tempo alla comunità:

In comunità mi trovo bene, credo nel ruolo dell'educatore che vuole aiutarci, però voi dovete darci tempo, tempo per “sistemarci”.

Tempo per *sentirsi sistemati*, tempo per *sistemare* i significati emotivi della propria storia, proiettati in uno spazio condiviso, estraneo e a tratti pericoloso definito comunità.

«Il senso del tempo e dei tempi (quelli per crescere) è un concetto distorto dall'esperienza di momenti affannosi e senza pensiero: perché per un bambino è difficile pensare su se stesso esul proprio tempo di vita e può imparare a farlo solo se c'è qualcuno che pensa per lui, che prepara per lui un'immagine di adolescente e di uomo con la quale lui stesso possa scontrarsi, adattarsi e, in fondo, confrontarsi» (Bastanioni e Taurino, 2009).

Entrare in comunità è viverci dentro non una, ma tante vite, disordinate, confuse, senza direzione. Il caos emotivo sperimentato si specchia in quello di altre vite e il luogo comunitario si trasforma in uno luogo di vite *da sistemare*.

Dare tempo! Perché “sistemarsi” non è un gioco, perché è difficile per chi non crede che ciò è possibile, per chi ha rabbia per aver distrutto ciò che andava protetto, curato, e per chi ha subito la distruzione senza aver avuto la possibilità di chiederne il conto. Il tempo, minaccia continua delle attese senza fine di chi la abita, appesantisce e confonde il viaggio comunitario. Solo chi rallenta, si ferma e vive il tempo presente riesce a sentire il peso dei propri passi che avanzano o indietreggiano o il silenzio di chi si ferma per leggere i fotogrammi emotivi della propria storia di vita che scorrono senza scene e protagonisti, scorgendo nuove opportunità di cambiamento.

Il tempo, in altri casi, come nella storia di L., diventa una corsa contro il tempo:

“Mi sento come se avessi sempre il cellulare al 30%, quasi scarico e devo decidere quale ultima chiamata fare. Sento di non avere più tempo”.

Per molti minori, il tempo trascorso nel silenzio dell'abbandono ha aspettato a lungo il suono di una sveglia che non è mai arrivato, riconoscendo nei propri vissuti laceri di rabbia l'ingannevole e bugiarda salvezza partorita dall'abbandono.

I percorsi comunitari per il minore abbandonato, sono narrazioni da riscrivere attraversando una lettura consapevole, dolorosa e molte volte agita della propria storia.

La comunità costruisce processi di rielaborazione delle esperienze negative che, come sostiene Secchi, non avviene con la loro cancellazione, ma con la loro rivisitazione in un ambiente protetto in un'ideale continuità tra il passato, il presente e il futuro.

"Io so che lei vuole essere aiutata e forse voleva essere solo aiutata anche prima."

E' la verità più straziante che un giovane può riuscire a leggere nel suo passato, nel volto di una madre, che ha abbandonato il proprio figlio.

3.3 Ferite e cambiamento

Quali ferite chiediamo al minore di mettere in stato di elaborazione? In molti casi, le ferite da elaborare derivano dagli unici modelli educativi ed affettivi conosciuti e il rischio di ricucire strappi su questi modelli è troppo grande. I solchi affettivi primitivi sono vulcani quiescenti, la loro natura primitiva e automatizzata, aprirà ad ogni occasione il passaggio ai significati delle nuove esperienze, mettendo in ombra nuovi territori identitari a cui appartenere. Ma agli occhi di un giovane abitante la comunità, non esiste nient'altro e nient'altro viene immaginato come alternativa, *"l'appartenenza non si può cancellare"* (Secchi, 2010). Il percorso di cambiamento auspicato dovrebbe attrezzarsi di strumenti per sorreggere il passaggio da una fase di elaborazione di esperienze e legami dolorosi a quella conseguente di vuoto, di mancanza, di assenza e la successiva di ricostruzione. E' difficile provare a levarsi di dosso, dal corpo e dalle mente, i primi contenuti affettivi ricevuti. Creano solchi per far scorrere ogni successivo contenuto esperienziale, cosicché tutto può essere ordinato e interpretato secondo un solo senso e significato, e fino a quando i solchi affettivi canalizzeranno entro lo stesso percorso tutte le esperienze di vita, ogni storia affettiva, relazionale e sociale porterà con sé sempre lo stesso copione emotivo. Ed ecco che la scena si ripete, inceppandosi sempre allo stesso punto. G., quei solchi li sente fin sotto la pelle e non gli resta altro che Automedicarsi con strumenti e mezzi trovati per caso sul suo cammino.

"Ma cosa pretendete? Che io cambi?"

A crescere con urla e coltelli lanciati addosso da una madre, come si fa a cambiare?"

La comunità ha potenzialmente tutti gli strumenti per diventare Altro e Significativo solco affettivo attraverso cui canalizzare le future storie di vita. Ogni momento di vita quotidiana ha il potere di generare nuove letture attraverso la circolazione di parole, gesti, comportamenti ed emozioni. Nessun momento, azione, scambio può essere sottovalutato. *"La comunità può svolgere funzione protettiva/perturbativa quando gli educatori, svolgendo le funzioni di adulti significativi, fortemente coinvolti in un dimensione relazionale significativa con il minore, riescono a modificare i modelli operativi interni dei minori stessi"* (Secchi, 2010).

Ogni figura interna al contesto comunitario, a vario titolo e ruolo, dovrebbe aver chiara l'immagine che riflette nella storia del minore, pertanto, qualunque intervento educativo deve essere consapevole non solo della storia di cui è portatore il minore, ma anche dei significati attribuiti dallo stesso alle figure protagoniste del suo percorsi di crescita.

Nel ruolo di facilitatori sociali (Folgheraiter, 2011) gli educatori dovrebbero avviare un processo di analisi introspettiva, degli incastri funzionali o disfunzionali che potrebbero generarsi tra la propriastoria personale e quella del minore. E' una fase propedeutica e parallela ad un percorso finalizzato al cambiamento.

«In questo senso, accanto allo studio degli aspetti di continuità tra il passato sperimentato e il presente interiorizzato, notevole importanza rivestono gli elementi di modificazione, di rielaborazione e di ripensamento sull'esperienza e sulla sua portata negativa» (Bastanioni e Taurino, 2009). Per tal ragione, prima di "relazionare" sul cambiamento di ogni giovane abitante la comunità, prima di decretare il fallimento del suo percorso comunitario è necessario analizzare quanto e quando la Comunità è riuscita a creare nuovi canali interpretativi e nuovi copioni socio-emotivi poiché la "comunità perturbativa" può riuscire a penetrare nelle storie dei ragazzi ospiti, invertendone completamente il senso e la direzione.

3.4 Cambiamento e Significati da Rintracciare

In comunità tutto ciò che è visibile e che non funziona si trasforma in obiettivi di crescita, da raggiungere, e i significati e le valenze emotive, affettive legate ad ogni singolo gesto e azione quotidiana tendono ad essere ombrate ed interpretate come ostacoli al cambiamento desiderato.

Una Valigia Di Troppo

Comunità: *"Arriva in comunità e non fa nulla, non sistema la sua stanza, non riordina gli oggetti personali, non riesce neanche a rifarsi il letto e va a dormire senza prima essersi lavato, non parla, risponde male e Non rispetta le regole."*

Dopo giorni di permanenza in comunità teneva ancora la valigia disfatta con i suoi pochi averi ai piedi del letto e un cumulo di oggetti sparsi tra gli spazi della stanza.

Comunità: *"Questo ragazzo è disordinato, non sistema le sue cose, si rifiuta di riordinare, nella sua stanza non si può neanche entrare"*.

Qualche mese dopo:

Comunità: *"Finalmente ha capito che doveva sistemare"*.

Paura di restare, mille pezzi di Sé in valigia ancora da sistemare, cercare un posto in cui sentire radici di accoglienza. Dentro la sua stanza è ancora in scena il tempo passato. Solo quando ha sentito la sicurezza di poter sostare un po' più a lungo di quanto previsto, ha pacatamente nascosto il desiderio di scappare lontano dal suo rifugio.

Legami..Legami

Comunità: *Adesso hai un progetto Vita!*

G: *Dimettetemi, non voglio più restare. Rinuncio al mio progetto lavorativo perché il mio datore di lavoro farebbe di tutto per me, per questo non voglio più tornarci.*

Le resistenze al cambiamento sono resistenze alla vita, a un sentire che si sintonizza in modo automatico con esperienze passate e dolorose, con legami laceri di rabbia che diventano catene. Ritornare in vita spaventa e fa scappare.

«L'alternativa è la distanza protettiva affermata a tutti i costi, grazie alla quale, probabilmente, alcuni di loro sono ancora vivi o sopravvissuti alle catastrofi che hanno attraversato» (Secchi, 2010).

3.5 Una tribuna per un giudizio

«Facciamo uno sforzo, cerchiamo di comprendere di più dei disagi e delle derive andando oltre le maschere, le maschere dei mostri e dei folli. (...) Le istituzioni hanno tempi lenti per il cambiamento: uscire dalle logiche difensive sia come servizi che come professionisti non è sempre facile e, se i minori e i giovani adulti che attraversano i nostri ambiti di intervento sono sempre meno comprensibili e le loro sofferenze meno decifrabili, è evidente che i nostri codici di riferimento e le nostre procedure operative siano messe in crisi. Una crisi dalla quale, però, è possibile cogliere l'aspetto evolutivo e rilanciare la competenza, una crisi che nel metterci in discussione, al contempo, ci sollecita a tentare un salto di livello professionale, a sentirci " chiamati" a trovare visioni e strategie meno abituali, a soffermarci sull'atto violento e sulla ricaduta di sofferenza. Laddove il pensiero declina rispetto ad un bisogno di agito sempre più veloce e lineare, proviamo ad interrogarci sui nostri interventi, sulle nostre sovrapposizioni e disarticolazioni, a fermare il flusso di percorsi frammentati, connessi alla moltiplicazione degli interventi settoriali e delle agenzie di cura. Laddove l'esperienza dei ragazzi è deprivata dell'apporto emotivo, a noi sta soffermarci e utilizzare a pieno la nostra parte emotiva per poterla trasmettere ed essere da stimolo anche al ragazzo e alla sua famiglia. E' utile recuperare il significato dell'atto violento all'interno del suo contesto d'insorgenza, coglierne l'eco di rimando. Al contempo, riconsiderare la famiglia, il territorio e la comunità sociale quali risorse atte ad attivare percorsi inclusivi e riparativi. Ad aver cura dei legami»(Valentina Pirrò, 2020)

Comunità: *"Tra pochi giorni avrai udienza.*

È importante poter raccontare e far capire il tuo percorso di crescita, le tue difficoltà, le tue potenzialità, i tuoi obiettivi futuri e anche le tue debolezze".

Minore: *"E cosa dovrei dire? Ho paura di non farcela!"*

Stralci di un'udienza:

Tribunale: *"Fumi ancora? Allora non è cambiato nulla".*

....Risatine plenarie....

Si fatica a creare ponti di collegamento, di mediazione tra i sistemi che circondano la vita di ogni minore e ancor di più tra Minore e Tribunale. Si fatica a concedere al minore la possibilità di vivere il Tribunale non come luogo di condanna, ma come sede di riflessione sul proprio percorso di crescita e di decisione su prospettive future.

"Fumi ancora? Allora non è cambiato nulla".

Ecco l'immagine di Tribunale che attende lo scontrino di quanto comprato o acquisito in comunità dal minore e la fattura con su scritto "estinto il debito", e in caso di attese fallite, rispedito al mittente con nuovi incassi da corrispondere al prossimo appuntamento. I fatti accaduti hanno una storia, i risultati raggiunti hanno percorso un cammino e i fallimenti vissuti hanno provocato ferite. «La fantasticata grandiosità dei compiti evolutivi rispetto all'esiguità delle risorse psichiche e la fatica nella tenuta del compito può esporre il minore a scoraggiamenti ed a cadute motivazionali; è importante in tal caso saper valorizzare i micro cambiamenti e le aurorali diversificazioni di prospettiva nella lettura dei propri vissuti emotivi come vettori della costruzione di un significato mentale che si riverbera nelle modalità interattive nel modo esterno» (Domenico Carcano, 2012).

Una storia rimasta silente

Caro Giudice, fammi parlare, ascoltami.

Si è vero fumo ancora spinelli, ma vorrei raccontarti perché non riesco a smettere, vorrei raccontarti di tutti quei giorni che ho trascorso a letto, chiuso in una stanza e ho faticato a credere in me stesso e nella mia vita. Vorrei parlarti di me e di come sono riuscito a raggiungere tanti "piccoli" obiettivi.

E' vero fumo ancora canne, ma ora riesco a parlare di me, della mia famiglia, di ciò che mi fastare male. Ora riesco a chiedere aiuto, a dire che ho paura di non farcela. Prima riuscivo a consegnare tutto ciò solo ad uno spinello.

E' vero fumo ancora, ma ora riesco anche a vedere il mio futuro. Immagino di poter avere un'attività e di realizzare il mio sogno di diventare un meccanico.

E' vero fumo ancora, ma ora ho capito il dolore che ho causato alla mia famiglia. Ora riconosco le debolezze e la forza della mia famiglia.

Fumo ancora, ma ho camminato tanto, non mi sono mai fermato, ho avuto paura quando ho deciso di denunciare chi mi minacciava, quando ho sentito che essere dalla parte della giustizia significava avere paura, ma ci ho creduto anche se ho avuto tante tentazioni e ripensamenti.

Fumo ancora, purtroppo, ed è difficile per me smettere.

ma se riesci a guardare realmente il mio sguardo e ad ascoltare tutto quello che fatico a raccontarti, allora riusciresti a vedere davvero la mia storia, i miei passi oltre il fumo di uno spinello che annebbia tutti i miei traguardi.

"Se ogni giudice avesse vissuto solo la metà di quello che tutti noi abbiamo vissuto, allora capirebbe".

"Giovani abitanti la Comunità"

Claudia Avanzato

4. CAMBIO ROTTA

4.1 Minori da rieducare e dinamiche da ricostruire

In questi ultimi anni appaiono in crescita i segnali di forte disagio minorile, con un progressivo aumento della misura del collocamento in comunità come risposta dell'autorità giudiziaria per i minori autori di reato, inteso come uno spazio di transito volto alla responsabilizzazione del minore e alla progettazione educativa.

Da due anni a questa parte accogliamo volti e storie di ragazzi collocati in comunità su assegnazione del Centro di Giustizia Minorile di Palermo, sottoposti a provvedimenti giudiziari che molto spesso ne determinano anche limitazioni della libertà personale. C'è infatti ragazzi in misura cautelare prevista dall'art. 22 del D.P.R.448/88 e in messa all'approva (art. 28 del D.P.R.448/88), alcuni di essi con percorsi già avviati all'interno di altre comunità ma risultati fallimentari; ci sono anche minori che arrivano dal Centro di Prima Accoglienza in misura cautelare o dall'Istituto Penale per i Minorenni (IPM).

Giovani da rieducare perché nel loro percorso di vita qualcosa è andato storto, talmente storto da non trattarsi più di semplici marachelle ma di veri e propri reati. Giovani che hanno conosciuto presto il tiro di uno spinello per il gusto del proibito e della trasgressione o per *"evadere"* da vissuti intrisi di mancanze da colmare e ostacoli da superare. Il nostro bagaglio di esperienze si è dunque arricchito con un cambiamento di utenza, che ha portato a riformulare l'assetto della Comunità e a rivedere alcuni aspetti dell'"essere" educatori, riuscendo a bilanciare le istanze di "protezione" e quelle "educative".

Spesso i reati commessi dai minori si configurano come un evento critico scaturito da un percorso deviante di crescita, altre volte rappresenta un evento caratterizzato da un impulsività incontrollata, dal bisogno di sperimentare e forse anche di sbagliare pur di avere approvazioni, soldi e mostrare un'immagine di sé grandiosa (Burgi, 2022).

E' importante sottolineare che i ragazzi collocati in comunità più che scontare una pena devono piuttosto confrontarsi con i loro errori e con tutti quegli aspetti personali che li hanno portati a mettere in atto condotte devianti. I giovani collocati in comunità, oltre al loro reato, sono appesantiti da situazioni molto complesse, talvolta attenzionate in ritardo.

Nella maggior parte dei casi, i ragazzi giungono in comunità con il biglietto da visita di *"ragazzo difficile"*, un *"bel tipo ribelle"*, *"un tipo irrequieto"* e con la loro storia riassunta in poche pagine di relazione elaborata dagli operatori del CPA. Affermazioni che spesso generano perplessità, lasciando spazio a diverse domande; l'arrivo di un nuovo ragazzo infatti si configura spesso come un momento di grande attesa sia per gli altri minori che iniziano a fantasticare o a chiedere informazioni per ricostruire di chi si tratta (*"di unni è chistu?"*) rispolverando magari tra le loro conoscenze, sia per gli operatori della comunità che si ritrovano magari sommarie informazioni che allarmano o rassicurano (*"E se stravolge gli equilibri precari che si sono appena creati?"*).

L'ingresso in comunità è sempre un momento delicato, anche per quei minori autori di reati che possono sembrare forti, spavaldi e invincibili ma che in realtà celano insicurezze e vulnerabilità.

C'è chi sfugge agli sguardi, appesantiti dai pensieri si rifugiano in quella camera che faticano a percepire come accogliente, cercando di fare spazio tra gli oggetti di compagni di stanza all'inizio diffidenti e sconosciuti.

Ragazzi scoraggiati, arrabbiati o propositivi che portano con sé valige differenti: talvolta

disordinate e piene di tutto ciò che occorre per trascorrere un periodo “fuori casa”, altre volte leggere e con poco occorrente ma carichi di silenzi, di resistenze, di dubbi e tristezza.

Per molti di loro la comunità è:

“Forse qualcosa che può aiutare a mettermi a posto” (L)

“Il posto che mi allontana dal rischio di sbagliare ancora e dalle cattive conoscenze” (L)

“Una decisione che non accetto. Mi separa da mia madre che ha solo me come punto di riferimento. Non potete chiamare il giudice e dire che questo ragazzo ha bisogno di stare a casa per aiutare la madre?” (R)

“E’ solo un passaggio da concludere presto, tanto adesso l’avvocato farà di tutto per mandarmi a casa” (L)

“Meglio del carcere. Ma forse un altro posto da dove scapperò” (S)

Ed è in comunità che molti minori sperimentano la parte più difficile di un percorso che presuppone una presa di coscienza di cosa si è fatto e, soprattutto, muovere i primi passi verso il ritorno a una quasi normalità. Non tutti credono che per loro un cambiamento sia possibile. Alcuni giungono carichi di motivazioni e con buoni propositi, altri dopo un’iniziale adesione formale a un percorso fatto di obiettivi condivisi con il minore e con i Servizi, faticano ad impegnarsi per raggiungerli.

Lavorare con e per i minori sottoposti a provvedimento giudiziario penale presuppone un giusto equilibrio tra le esigenze di “contenimento” e “controllo” dei giovani, nonché la necessità di creare degli opportuni spazi di sperimentazione relazionale e di responsabilizzazione propri delle comunità educative (Sansò, 2010). Quasi come a dire *“caro ragazzo, il mio compito è quello di osservarti e guidarti in questo percorso, dimostrarti che ho fiducia in te sostenendoti, ma allo stesso tempo controllarti e far sì che tu completi questo percorso portando con te strumenti e risorse che ti permettano di pensare che un’altra via è possibile”*.

La comunità non è un contenitore di devianza, pertanto ai giovani ospiti si cerca di restituire la possibilità di autodeterminarsi ogni giorno attraverso la scelta di restare e la volontà di cambiare le proprie convinzioni e prospettive di vita, *“voglio rimanere perché so che tornando a casa ritorno alle vecchie abitudini e sta volta mi “taccanu (mi arrestano)”*.

La comunità possiede dunque, oltre a una funzione contenitiva, una funzione di sostegno affettivo-relazionale e di aiuto che nasce in alcune casi solo al momento successivo all’agito deviante e lavora intorno al riconoscimento e rielaborazione dello stesso. La conoscenza del minore, della sua storia, della sua personalità e delle dinamiche relazionali con il contesto familiare e sociale, per comprendere come, dove e perché si colloca il reato, sono funzionali all’avvio di un percorso dove il ragazzo possa trovare un senso ai suoi vissuti e alla sua storia (Viale, 2021).

L’obiettivo è dunque quello di stimolare nei ragazzi pensieri e riflessioni, dando voce e nome alle loro fragilità e difficoltà, accompagnandoli allo stesso tempo a riflettere sul loro possibile futuro e sulle occasioni di poter “cambiare rotta” e di promuovere uno stile di vita differente. A volte si presentano fornendo un’immagine distorta rispetto alla loro realtà, un po’ per celare le loro insicurezze e un po’ perché vogliono essere conosciuti in un modo che possono decidere loro.

Bandura è del parere che per avere una motivazione forte al cambiamento è necessario offrire al giovane la possibilità di mettere in atto comportamenti capaci di generare mutamenti importanti nel proprio Io e nella propria percezione di Sé (Bandura, 2000).

4.2 Altalena di emozioni e relazioni

Un'attenta valutazione dei ragazzi che "vivono in comunità" e del loro percorso è data dal vivere "la comunità".

La comunità non è solamente il luogo fisico fatto di muri rovinati, porte distrutte e stanze molto spesso disordinate, la comunità è fatta soprattutto di dinamiche relazionali che si creano fra educatori e ragazzi e fra ragazzi stessi che la vivono quotidianamente.

L'adolescente non è mai un "oggetto neutro", ma un soggetto che "suscita emozioni, provoca valutazioni, rievoca immagini anche personali" (Malagoli, Togliatti e Ardone, 1993); di conseguenza l'educatore deve possedere gli strumenti per riuscire a interpretare, decodificare e comprendere ciò che avviene nella relazione con il ragazzo sapendone riconoscere e gestire il vissuto.

Si parte dall'ascolto sincero e di accoglienza, con atteggiamenti di tutela che si riassumono in regole precise e limiti.

Per questo la relazione educativa oscilla tra due polarità fondamentali: il contenimento, ovvero limitare i comportamenti aggressivi cercando di correggerli, e sviluppo di nuove vedute, spinta all'autonomia e incoraggiamento verso il futuro.

Incontrare ogni giorno sorrisi, qualche sguardo spento, qualche arrabbiatura o polemica in seguito magari all'ennesima ramanzina per una cavolata commessa e trovare il modo per coinvolgerli impiega tante energie, molte volte di sfiducia.

A volte tali energie vengono incoraggiate da aperture inaspettate di chi sino a quel momento alla domanda *come stai?* si era limitato a dire *"tutto a posto"* quando di a posto non c'era proprio nulla, di chi trova un'altra via e prova a chiedere aiuto *"questa volta ho pensato a quello che mi hai detto ieri, quindi vedi se puoi aiutarmi a risolvere questa situazione, altrimenti se faccio a modo mio ho paura di complicare le cose"* (L).

Il minore che sente la vicinanza dell'educatore, cerca di avere fiducia nei suoi confronti e si lega a lui. C'è chi fatica ad abituarsi ai ritmi e al percorso proposto. Talvolta l'ambiente comunitario è percepito ostile, l'operatore è considerato un "controllore, un sbirru", o per meglio dire qualcuno da tenere distante e da cui difendersi. Tale ostilità emerge soprattutto nell'introduzione delle norme di vita comune, soprattutto in quei ragazzi che hanno vissuto senza regole; gli stessi avendo interiorizzato codici devianti tendono a replicarli e fanno difficoltà a pensarsi in modo diverso (Diomede, 2020).

Ancor più difficile il rispetto di alcune regole e limitazioni lo è per i ragazzi in misura cautelare

Momenti di scontri verbali intervallano la relazione educativa e la convivenza con gli altri giovani, scontri che si configurano talvolta come incontri riuscendo a far prevalere la capacità di ri-costruire relazioni e fiducia.

Gli educatori, le pareti, le porte spesso diventano il bersaglio di un mix di emozioni contrastanti perlopiù negative che i ragazzi non riescono a gestire. Capita spesso di sedare liti, di contenere scatti di rabbia ma anche di vederli correre per il corridoio canticchiando un pezzo rap, passando da una stanza all'altra alla ricerca di sigarette. Ti fermi con loro a guardare un film insieme, a commentare una partita di calcio, ascolti i racconti delle loro esperienze più strambe mentre fumano una sigaretta sorseggiando caffè, li lasci scegliere la loro musica preferita durante il tragitto verso il Tribunale in vista di un'udienza per distrarli dall'ansia e preoccupazioni che spesso li accompagna. Percepisci che sono capaci di divertirsi in modo naturale senza trasgredire e di mettere in

pausa le loro vulnerabilità, durante una gita fuori porta fatta di spensieratezza e puro divertimento.

Eppure capita sempre più spesso che questa leggerezza si disperde: frustrazione, tristezza, spavalderia, preoccupazione, ansia, manipolazione sono tutti elementi che caratterizzano la relazione educativa. Quando gli obiettivi prefissati faticano ad essere raggiunti, quando alcuni comportamenti diventano incontrollabili e intollerabili, quando alcune situazioni deludono, appesantiscono o scombinano certi equilibri subentrano tutta una serie di interrogativi che molto spesso ti portano a sperimentare un senso di impotenza, *“forse stiamo sbagliando approccio?, “non ci sono conseguenze, dovremmo essere più incisivi”*.

Il lavoro in ambito educativo, forse perché intessuto sin dal primo momento con l'aspetto dell'emergenza, con le varie strategie di soluzione dei problemi, *“mette alla prova”* anche l'équipe della comunità.

Negli ultimi mesi abbiamo visto crollare certezze, rafforzato la necessità di fare rete e del confronto di gruppo per potersi rialzare. Abbiamo visto équipe fermarsi per analizzare problemi ed esternare perplessità ma pronti a mettersi in gioco. Abbiamo sperimentato anche la voglia di metterci in discussione e ripartire, poiché il cambiamento prevede dei momenti di crisi ma in quanto professionisti siamo chiamati a reperire risorse ed attivare processi più che dare soluzioni.

E' stato anche grazie ai vari incontri di confronto con le altre comunità che ci siamo sentiti meno soli, abbiamo parlato la stessa lingua e compreso le difficoltà che incontriamo, alimentato speranze e sciolti dubbi.

4.3 Un cambiamento possibile

Quello a cui teniamo è insegnare ai ragazzi che vivono in comunità ad amare sé stessi, a prendersi cura di sé e del proprio futuro perché nonostante il loro passato difficile, i loro errori c'è sempre un'altra via da percorrere, fatta di relazioni di rispetto e fiducia, senza manipolazioni o paure.

La comunità non può essere risolutiva da sola. L'evoluzione individuale è possibile solo nel momento in cui si prende atto dell'importanza e del ruolo della sfera collettiva.

Un cambiamento possibile necessita il coinvolgimento di tutta la rete educativa che parte dalle famiglie, che spesso vivendo la problematica del *“figlio difficile”* sono collaboranti, con altre invece si fatica a creare un'alleanza educativa.

La problematicità relativa al lavoro di rete è certamente uno degli aspetti da attenzionare. La necessità della rete, nasce dall'esigenza di attuare delle risposte di intervento sempre più funzionali al sostegno di giovani e famiglie multiproblematiche, che coinvolgano varie professionalità, su più fronti (Maguire, 1994); ad oggi però ancora di difficile attuazione. Molti elementi di interferenza subentrano nella collaborazione fra i diversi servizi, e benché tutti perseguano lo stesso obiettivo accade talvolta che l'intercomunicazione fra le parti non si svolga nel rispetto dei principi ispiratori (Volpini, 2008).

Occorrerebbe soprattutto rafforzare le opportunità educative per favorire l'inclusione sociale, nonché potenziare la collaborazione interistituzionale in materia di reinserimento socio lavorativo incrementando le opportunità e contribuendo alla riduzione dello stigma sociale correlato. Spesso la comunità fatica per far sì che questo inserimento lavorativo sia possibile. I ragazzi chiedono *“vorrei lavorare”, “ma possibile che nessuno cerca personale?”*; lo chiedono con forza poiché probabilmente ne riconoscono un aspetto

riabilitante che consente loro di riscattarsi attraverso il lavoro e distogliere l'attenzione da pensieri disfunzionali dettati dalla noia.

C'è anche chi a seguito di una sperimentazione dei contesti, delle regole e delle richieste del mondo del lavoro, si sente poco valorizzato e confuso.

La comunità presuppone anche un "dopo" non sempre pensato e spesso difficile da sostenere. Se è vero che l'inserimento di un minore in comunità è una fase delicata altrettanto vero è che la fine del percorso e l'uscita del ragazzo dalla comunità rappresenta un momento estremamente delicato durante il quale il giovane va comunque sostenuto e guidato.

Siamo proprio come i mattoni di un muro: ognuno di noi ha il suo posto, anche se può sembrare un piccolo posto in confronto alla grandezza del muro. Ma se un mattone si rompe o scivola fuori posto, gli altri cominciano a dover sopportare uno sforzo anormale, appaiono fessure e il muro si sgretola (B. Powell).

Anna Gentile